

MONITORAGGIO STRATEGICO


Teatro Afghano

Fausto Biloslavo

Eventi /Afghanistan

► **Dal 20 aprile, quando sono arrivati gli alpini, al 10 settembre, sono esplosi 189 Ied nel settore Ovest dell'Afghanistan sotto comando italiano, in aumento rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. Ben 162 trappole esplosive sono state neutralizzate. Secondo il generale di brigata, Claudio Berto, comandante della zona ovest "gli insorti utilizzano soprattutto Ied, perché non sono in grado di affrontarci in attacchi diretti".**

► **A fine luglio Emergency ha riaperto il suo ospedale per le vittime di guerra a Lashkar Gah, capoluogo della provincia di Helmand, dopo la chiusura forzata dello scorso 10 aprile, quando tre cooperanti italiani furono arrestati e trattenuti per una settimana. Nell'ospedale dell'Ong italiana è tornato ad operare un team composto da un chirurgo, due infermieri, un logista internazionali e da 140 afgani, tra personale medico, amministrativo e ausiliario.**

► **Il 9 settembre alla vigilia della fine del Ramadan, il mese di digiuno islamico, mullah Mohammed Omar ha emesso un comunicato in cui annuncia che l'Occidente sta perdendo la guerra in Afghanistan. "Gli esperti militari che hanno imbastito strategie per l'invasione dell'Afghanistan - sostiene il leader guercio dei talebani - ora sono impegnati in nuove strategie per la ritirata e ammettono che quelle vecchie sono state un completo fallimento". Secondo mullah Omar "la vittoria della nostra nazione islamica sugli infedeli è ormai imminente".**

► **Poche settimane prima delle elezioni parlamentari è scoppiato lo scandalo della Kabul bank, il principale istituto privato del paese. Sui conti della banca transitano milioni di dollari della comunità internazionale che permettono di pagare i salari ai militari, poliziotti e funzionari statali afgani. La banca è stata travolta agli inizi di settembre da una grave crisi finanziaria e di liquidità che rischia di portarla alla bancarotta. I risparmiatori hanno dato l'assalto agli sportelli bancari per ritirare i propri risparmi. Si è scoperto che Mahmoud Karzai, uno dei fratelli del presidente, e Haseen Fahim, fratello di uno dei due vicepresidenti dell'Afghanistan, avevano facilmente ottenuto decine di milioni di dollari in prestito per investimenti nel campo immobiliare a Dubai. Non solo: la banca ha pure finanziato la campagna elettorale di Karzai che ha conquistato lo scorso anno il secondo mandato. Secondo un'inchiesta del Daily Telegraph, quotidiano britannico, il clan Karzai conterebbe su un patrimonio di 109 milioni di euro, comprese alcune lussuose abitazioni a Dubai.**

► **Cambio al vertice della strategica rappresentanza diplomatica afghana a Washington: dopo sette anni Said T. Jawad lascia il posto di ambasciatore. Il suo sostituto non è ancora stato nominato. Il cambio della guardia è avvolto da un piccolo giallo legato ad alcune foto apparse su internet che puntavano ad imbarazzare l'ambasciatore. Le immagini ritraggono una festa nella sede diplomatica afghana con bicchieri di alcolici e donne vestite all'occidentale e in maniera succinta. Qualcuno ha spacciato le foto, che sarebbero state scattate lo scorso anno, per**

MONITORAGGIO STRATEGICO

la festa di fine Ramadan del 10 settembre. Jawad nega tutto, ma evidentemente c'è chi puntava alla sua sostituzione e all'importante poltrona di ambasciatore a Washington.

Eventi /Pakistan

► **Imran Farooq, noto esponente politico pachistano in esilio, è stato assassinato a Londra il 16 settembre.** In patria esercitava ancora una certa influenza attraverso il Movimento Muttahida Qami (Mqm), principale partito di Karachi, capitale commerciale del paese. L'Mqm fa parte della coalizione di governo assieme al Partito popolare. Il movimento rappresenta i cosiddetti Mohajir, gli immigrati giunti dall'India, che spesso si sono sanguinosamente scontrati, per motivi etnici, con i pasthun. Farooq aveva ottenuto l'asilo politico in Gran Bretagna e la sua morte ha scatenato le violenze con il partito Awami, nazionalista, ma di sinistra, costate la vita ad un ventina di persone.

► **La Cina è pronta a costruire una mega centrale nucleare in Pakistan con un reattore da 1 gigawatt.** Pechino è già coinvolta nella costruzione dell'impianto di Chashma nella provincia del Punjab. Uno dei reattori è in funzione e l'altro diventerà presto operativo. Gli accordi ne prevedono altri due, ma di 300 megawatt ciascuno. Il vicepresidente della società China National Nuclear Corp ha confermato, che nonostante le preoccupazioni occidentali, "si sta discutendo di un nuovo impianto da 1 gigawatt", per il Pakistan che già possiede un arsenale atomico.

► **Bilawal Bhutto Zardari, il figlio dell'ex premier pakistano Benazir Bhutto assassinata il 27 dicembre 2007, non è pronto ad intraprendere la carriera politica seguendo i passi dei suoi genitori.** Le sue ultime apparizioni pubbliche accanto al padre, il presidente pachistano Asif Ali Zardari, avevano aperto la strada a speculazioni su un'imminente discesa in campo. Il giovane di 22 anni, neodiplomato ad Oxford in storia moderna ha molti fan, ma preferisce lasciare il passo, almeno per ora, alla sorella Bakhtawar, che ha deciso di entrare nella "politica pratica".

► **Il Pakistan "andrà avanti" con il piano di importare gas naturale dall'Iran attraverso la costruzione di un gasdotto.** Nonostante le pressioni del governo americano, che ha chiesto a Islamabad di valutare il progetto alla luce delle nuove sanzioni unilaterali di Washington contro Teheran. Lo ha dichiarato il primo ministro pachistano Yusuf Raza Gillani, precisando che il suo paese "riconsidererà" l'accordo con l'Iran solo nel caso in cui violasse le sanzioni Onu e non quelle imposte unilateralmente dagli Usa.

► **Il ministro degli Esteri, Franco Frattini, si recherà in visita in Pakistan ad ottobre.** Lo ha annunciato lo stesso titolare della Farnesina al termine di un vertice con il ministro per le Minoranze pachistano Shahbaz Bhatti. Durante la visita ad Islamabad Frattini discuterà degli aiuti che l'Italia e la comunità internazionale hanno stanziato in favore del Pakistan per fronteggiare l'emergenza delle alluvioni, che in agosto ha messo in ginocchio il paese.

► **Il 70 per cento della popolazione pachistana è favorevole al bando permanente di Facebook, mentre un altro 15 per cento ha sostenuto la sentenza dell'Alta Corte di Lahore di vietarne la consultazione solo fino al 31 maggio.** Lo ha rivelato un sondaggio condotto da ProPakistani.pk, che dimostra come sia forte l'opposizione al social network scatenata dal "concorso" giudicato "blasfemo" sulla riproduzione grafica del profeta Maometto. In giugno la Corte suprema di Lahore ha ordinato la chiusura di 17 siti accusati di diffondere contenuti blasfemi in rete.

MONITORAGGIO STRATEGICO**ELEZIONI ALL'AFGHANA: BASSA AFFLUENZA, VIOLENZE TALEBANE E BROGLI**

Un anno dopo il discusso voto presidenziale, minato dai brogli, l'Afghanistan è tornato alle urne per le elezioni parlamentari, alla disperata ricerca di una legittimazione della democrazia al crocevia dell'Asia, che ancora tenna. Il 18 settembre erano iscritti al voto 11,4 milioni di afgani, anche se dati precedenti ne indicavano oltre 17 milioni, poi drasticamente ridotti. A metà giornata la Commissione elettorale aveva annunciato un afflusso alle urne del 32%, poi aumentato al 40% alla chiusura dei seggi. Alla fine la commissione elettorale ha annunciato che si sono recati al voto 4 milioni e 300mila elettori. In termini assoluti è una cifra inferiore alle parlamentari del 2005 e alle presidenziali del 2004 e dello scorso anno, ma rapportata agli elettori registrati (9,2 milioni), nei seggi realmente aperti, si tratta del 47% dei votanti.

Un dato certo, che dimostra quanto abbia inciso il problema sicurezza, riguarda i 5351 seggi effettivamente operativi. All'inizio erano previsti oltre seimila, ma poi circa 1500 sono rimasti chiusi (131 nel settore Ovest sotto comando italiano su 1087). In nove province meridionali, orientali, nel nord ovest e nord est sono stati segnalati i maggiori problemi. Però in tutte le 34 province afgane sono risultati aperti oltre il 50% dei seggi, secondo la Commissione elettorale.

I talebani, su internet, hanno rivendicato attacchi ad un centinaio di seggi, ma spesso esagerano sui reali risultati delle loro azioni. In molti casi hanno preferito minare le strade che portavano ai seggi o fermare la gente con veri e propri posti di blocco. Nella valle di Zirko, area di competenza italiana nell'Afghanistan occidentale, un autobus è saltato su una trappola esplosiva uccidendo cinque civili e ferendone sette.

La paura dei talebani è stata un fattore deter-

minante soprattutto nelle province meridionali al confine con il Pakistan. A Kandahar e a Marja, nella provincia di Helmand riconquistata da pochi mesi dai soldati americani ed afgani, l'affluenza è stata quasi nulla. I talebani hanno minacciato, come lo scorso anno, di mutilare gli elettori tagliando mani, naso e orecchie. In alcuni casi hanno rapito gli scrutatori, ma in altri indicavano chi votare. Le azioni ostili per far saltare il voto hanno riguardato anche alcune province del nord est come Kunduz e Baghlan, dove si è rivitalizzata l'insorgenza delle bande dell'Hezb i Islami di Gulbuddin Hekmatyar e del nord ovest. Le vittime legate al giorno del voto sono state, però, appena 22. L'impressione è che il livello degli attacchi fosse minore, rispetto allo scorso anno e alle aspettative, ma le azioni ostili erano più allargate a macchia d'olio, anche in province considerate tranquille.

Per quanto riguarda l'affluenza non va in ogni caso trascurata la disaffezione della popolazione, che non vede grandi cambiamenti dopo ogni ricorso al voto. Anzi, registra un livello di corruzione costante o addirittura rampante nella pubblica amministrazione e nel governo. Alla comunità internazionale, oltre la mobilitazione di 140mila uomini sul terreno, le elezioni sono costate 150 milioni di dollari, ma la sicurezza diretta dei seggi spettava alle forze afgane. I candidati erano oltre 2500 per i 249 parlamentari della Wolesi Jirga, la Camera bassa del parlamento. Le donne candidate sono state 406, ovvero un 4% in più rispetto al voto parlamentare del 2005. Fra i seggi della Camera bassa 68 sono garantiti dalla Costituzione come quota rosa. I primi risultati preliminari saranno resi noti l'8 ottobre e quelli definitivi a fine mese, tenendo conto che ci si attende un alto numero di ricorsi (nella settimana dopo il voto sono stati presentati 3000).

MONITORAGGIO STRATEGICO

Gli osservatori hanno denunciato in particolare la presenza di schede false nelle urne, oltre che azioni intimidatorie nei confronti di elettori all'ingresso dei seggi.

Nelle ultime settimane prima del voto erano stati uccisi quattro candidati e molti sono stati regolarmente minacciati, a cominciare dalle donne. Fra le vittime si contano pure una quindicina di attivisti della campagna elettorale. Non sempre si è trattato di rappresaglie talebane. Talvolta sono i rivali diretti nella corsa al seggio che usano la violenza per risolvere la sfida. A fine agosto un convoglio con Fawzia Gilani, una delle candidate più note dell'Afghanistan occidentale sotto controllo italiano, è finito sotto attacco nella provincia di Herat. Quattro parenti e collaboratori sono stati rapiti e poi uccisi.

Il presidente afgano Hamid Karzai aveva addirittura denunciato che alcuni attivisti avevano perso la vita sotto un bombardamento di aerei Nato, anche se non è chiaro cosa sia realmente accaduto. Gran parte dei candidati hanno evidenziato difficoltà a muoversi nei loro distretti elettorali, per problemi di sicurezza, rispetto al voto di cinque anni fa.

Sessantadue candidati sono stati depennati d'autorità per irregolarità o perché erano ex signori della guerra con ancora un seguito di miliziani. I partiti formalmente non sono ammessi, ma le liste risultavano comunque influenzate da linee di divisione etnica fra pasthun, tajiki, hazara e uzbecchi. I pasthun hanno in larga parte boicottato il voto, per una scelta ben precisa, oppure perché i seggi nelle loro province erano chiusi, o temevano la rappresaglia talebana. Invece hazara, tajiki e altre etnie sono andati a votare in massa. Questo significa che in province multi etniche come Ghazni e Maidan Wardack, la scarsa affluenza alle urne dei pasthun, potrà portare in parlamento un rappresentante locale delle etnie minoritarie come gli sciiti hazara.

Non è un caso che i risultati preliminari, del tutto ufficiosi, indicano un successo dei candidati legati all'opposizione a Karzai, che

puntava sul voto pasthun. Il tajiko Abdullah Abdullah, che guida l'Alleanza nazionale per il cambiamento e la speranza è certo di aver conquistato una settantina di seggi, ma confida che a scrutinio concluso potrebbero essere un centinaio sui 249 totali.

A Kandahar, la roccaforte di Karzai e della sua tribù, gli uomini del presidente sono in vantaggio. Lo stesso Mahmoud Karzai, fratello del capo dello stato, però, ha ammesso che dal voto "uscirà un parlamento ed un risultato molto mescolato".

A Kabul sembra che Ramazan Bashardost, il Di Pietro locale che si scaglia contro la corruzione, sia in testa come preferenze seguito dall'ex comandante conservatore dei mujaheddin anti sovietici, Abdul Rasul Sayaf e Mohammed Muhaqiq, leader degli sciiti hazara.

Il timore, come per le presidenziali, è costituito dai brogli. Con l'elezione di Karzai del 2009 si sono moltiplicati i cosiddetti seggi fantasma, dove pochi o nessuno andava a votare, ma alla fine risultavano centinaia di schede nelle urne. La scarsa copertura mediatica internazionale, prima e dopo le elezioni, dimostra che si vuol far passare il voto sotto silenzio per evitare un'esposizione con pesanti polemiche come lo scorso anno. I giornali pachistani, ad una settimana dal ricorso alle urne, avevano cominciato a pubblicare le copie di carte di registrazioni false dei votanti. Waheedullah Osmani, capo della Commissione elettorale indipendente nella provincia meridionale di Ghazni ha rivelato che sono state sequestrate 3000 carte false stampate in Pakistan. Ad Herat, Kunduz e Baghlan ne sono state segnalate diverse migliaia.

Il giorno del voto sono stati denunciati pesanti brogli a Mazar i Sharif, capoluogo del nord. Le segnalazioni più comuni hanno riguardato i seggi aperti ad intermittenza. In un caso vicino a Kunduz gli scrutatori sono stati visti mentre riempivano le urne con delle schede di voto, dopo aver chiuso temporaneamente il seggio.

MONITORAGGIO STRATEGICO

In circa 3000 seggi l'inchiostro indelebile non era tale. Molti votanti lo lavavano via facilmente. L'inchiostro sul dito indice serve a "marchiare" l'elettore per evitare che torni a votare un'altra volta, magari con una carta di registrazione falsa (ne sono state sequestrate altre 3100 il giorno delle elezioni).

A Kabul e nelle altri grandi città il voto si è svolto senza grossi problemi. Davanti ad alcuni seggi si sono formate lunghe code, come nella provincia centrale di Bamyan dove gli sciiti hanno scelto di andare in massa alle urne. La democrazia all'afghana tentenna, ma non muore.

Karzai troppo vicino al Pakistan e "aperto" ai talebani. Le dimissioni del ministro dell'Interno e del capo dell'intelligence

Il governo afghano ha subito un duro scossone con le dimissioni, presentate il 6 giugno, del ministro dell'Interno, Hanif Atmar e del capo dell'intelligence (Nds), Amrullah Saleh. Ufficialmente la scintilla è stata lo sventato attacco all'area super blindata alla periferia di Kabul dove, agli inizi di giugno, si è tenuta la Peace Jirga. La tradizionale assemblea afghana composta da notabili, esponenti religiosi, capi tribù convocata dal presidente Hamid Karzai per lanciare la riconciliazione nazionale con i talebani disponibili. Alcuni razzi sono stati lanciati proprio nel momento in cui il capo dello stato stava tenendo il suo discorso. Nell'operazione è stato coinvolto un attentatore suicida con la tattica dell' "apripista", che si è fatto esplodere nel tentativo di creare un varco nei cordoni di sicurezza o disorientare le forze dell'ordine per permettere ad altri di lanciare i razzi. Dal punto di vista militare l'attacco, subito rintuzzato, non ha avuto alcun effetto, ma simbolicamente è stato un chiaro segnale che almeno una fetta dei talebani non vuole saperne di riconciliazione e pace. Uno degli attentatori è stato catturato e ha vuotato il sacco confermando che l'operazione era stata organizzata dalla rete di Jalaluddin Haqqani. Legendario comandante

della guerra santa contro i sovietici si è unito ai talebani negli anni novanta diventando ministro per le zone tribali al confine con il Pakistan. Suo figlio Siharuddin ha in mano il comando sul terreno. La rete Haqqani è una delle fazioni politico-militari più pericolose della galassia talebana. Le sue basi, oltre che nell'Afghanistan sud orientale, si annidano nel Waziristan settentrionale, una delle regioni più ostiche dell'area tribale pachistana.

Atmar e Saleh hanno portato i risultati preliminari dell'inchiesta a Karzai indicando la matrice talebana dell'attentato. Pure gli americani e la Nato hanno confermato il ruolo della rete Haqqani. "Non gli interessavano le prove. Le ha trattate come sporcizia" ha raccontato Saleh dopo aver rassegnato le dimissioni. Il New York Times ha rivelato che durante l'incontro Karzai, invece che sospettare dei talebani sembrava convinto che dietro l'attacco ci fosse lo zampino degli americani. L'obiettivo sarebbe stato quello di danneggiare l'immagine del presidente, già indebolita da tempo, di fronte ai notabili giunti da tutto l'Afghanistan, per ostacolare il piano di riconciliazione di Karzai, che molti giudicano troppo spinto e filo pachistano. "Il presidente non è più convinto che la coalizione internazionale e il suo stesso governo siano in grado di proteggere il paese" ha dichiarato Saleh.

In realtà sia Atmar che il capo dell'intelligence avevano già pronte da tempo le lettere di dimissioni e non aspettavano che il momento giusto per presentarle. Il rapporto di fiducia si era incrinato per diversi motivi. Il ministro dell'Interno vedeva come un ostacolo e non un beneficio la creazione di una milizia tribale nelle zone più ostiche, infestate dagli insorti, da affiancare alle forze di sicurezza per mantenere l'ordine. Saleh aveva preso come un oltraggio personale l'esclusione decisa da Karzai dalla commissione che dovrà rivedere tutti i casi di talebani o presunti tali detenuti con l'obiettivo di liberarne diversi nell'ottica della riconciliazione.

Sullo sfondo i responsabili della sicurezza ac-

MONITORAGGIO STRATEGICO

cusavano Karzai di due atteggiamenti ben più gravi e pericolosi. Il primo è l'avvicinamento del presidente al Pakistan, che purtroppo è parte del problema dato che appoggia, protegge o chiude un occhio su diverse fazioni talebani, compresa quella di Haqqani vecchio amico dell'Isi, il potente servizio segreto dei militari di Islamabad.

Il secondo atteggiamento sotto esame è la cosiddetta riconciliazione "spinta" di Karzai, che oramai guarda gli alleati con sospetto ed ai talebani meno irriducibili come possibili amici. Le concessioni, all'inizio della trattativa vera e propria, sembrano troppe e sbilanciate con il rischio che i talebani scambino questo atteggiamento per debolezza. Dopo le dimissioni Saleh ha sparato a zero anche sulla Jirga di pace: "Il significato dell'assemblea? Non voglio combatterti e ti apro le porte. E' stato un mio errore spingerti sulle montagne. La Jirga non è una vittoria per lo stato afgano, ma per i talebani".

Il problema è che il presidente ha perso realmente fiducia e confidenza con gli occidentali, che fino ad oggi lo hanno sostenuto in armi, a cominciare dagli americani. L'inesorabile declino nei rapporti, pure personali, è scoppiato lo scorso anno con le elezioni presidenziali ed il tira e molla sulla vittoria di Karzai, più o meno minata da brogli, rispetto al rivale tajiko Abdullah Abdullah. L'Occidente non è stato tenero con il presidente e pochi mesi dopo la Casa Bianca ha annunciato, a sorpresa, che vuole iniziare a ritirare le truppe dall'estate del 2011. I talebani hanno cominciato a cantare vittoria e Karzai si è convinto che non può contare più sugli americani.

Al posto di Atmar è stato nominato ministro dell'Interno ad interim, Paswal Mohammad Munir Mangal, mentre il nuovo capo temporaneo dell'intelligence è l'ingegnere Ibrahim Spinzada. Fonti Nato hanno fatto sapere che le dimissioni delle due pedine della sicurezza "sono altamente distruttive".

Il vero pericolo è che Karzai continui imperterritito e senza ancora meno limitazioni sulla

strada dell'avvicinamento con il Pakistan e con gli stessi talebani. Gli Usa sono disponibili a dargli credito fino ad un certo punto, mentre la Russia e l'India considerano questa linea una minaccia. Gli americani già considerano il presidente afgano incapace di risolvere i nodi cruciali della crisi, come la corruzione e non hanno certo intenzione di ritrovarsi i talebani al potere a Kabul dieci anni dopo l'11 settembre. Per non parlare del malcontento di personaggi come Atmar, un pasthun, ex agente dei sovietici negli anni ottanta e Saleh, tajiko molto vicino alla Cia. Un colpo di stato o di palazzo in Afghanistan è improbabile, ma i nemici di Karzai sono molti. In un posto come il paese al crocevia dell'Asia e degli intrighi basterebbe poco per evitare che al prossimo attentato il presidente si salvi la pelle come ha fatto più volte in passato.

La Loya Jirga di pace

«Fate la pace con me e non sarà più necessaria la presenza delle forze straniere. Fino a quando non esisterà un dialogo tra di noi e non si lavorerà per la pace, non potremmo lasciare andare via gli stranieri. La nazione afgana guarda a voi, aspettando la vostra decisione, i vostri consigli per l'avvio del processo di pace e per la salvezza dell'Afghanistan». Con queste parole il presidente Karzai ha aperto i lavori della Peace Jirga convocata a Kabul, dal 2 al 4 giugno, davanti a 1400 rappresentanti delle comunità afgane e 20 delegati stranieri. L'assemblea era composta da notabili, capi tribù, esponenti politici e rappresentanti della società civile comprese le donne che si battono per i diritti femminili.

Fra i personaggi di spicco che erano presenti va segnalato Burhanuddin Rabbani, ex presidente afgano fino all'arrivo dei talebani a Kabul nel 1996. Secondo Rabbani "è necessario parlare con il nemico e riconciliarsi per portare la pace nel Paese». Subghatullah Mujadidi è un altro ex presidente (dopo il crollo del regime filo russo agli inizi degli anni novanta), che ha partecipato all'assemblea e da

MONITORAGGIO STRATEGICO

tempo lavora alla riconciliazione. L'organizzatore della Jirga di pace, come di quella costituzionale del 2003, è stato Farooq Wardak, ministro dell'istruzione nel governo Karzai. Mohammad Masoom Stanekzai ha ricevuto l'incarico, attraverso un'opportuna Commissione, della smobilitazione dei gruppi armati e del reintegro nella società dei miliziani, compresi i comandanti talebani di basso livello. Fino ad oggi la Commissione non ha registrato grandi e duraturi successi, ma con l'apertura negoziale di Karzai il processo deve venir allargato ed accelerato.

Alla Jirga di pace erano presenti anche Wakil Ahmad Muttawakil, che ricoprì la carica di ministro degli Esteri dei talebani dal 1996 al 2001 per poi arrendersi agli americani. Dopo un periodo di detenzione è stato rilasciato nella speranza che possa mediare fra il governo e gli insorti. In realtà non è chiaro quale sia la sua reale influenza sulla galassia dei gruppi di opposizione armata.

Il nocciolo duro lo considera una specie di traditore ed il giudizio è ancora più severo per mullah Abdul Salam, ex comandante talebano, oggi governatore di Musa Qala un ostico distretto nella provincia meridionale di Helmand.

L'assemblea si è chiusa con una dichiarazione di intenti, che apre alla riconciliazione e fissa degli obiettivi da raggiungere. Questi i punti principali: costituzione di una Commissione di pace permanente per sviluppare il negoziato ed il processo di riconciliazione nazionale con gli insorti (sia a livello nazionale che di villaggio); liberazione dei detenuti talebani incarcerati con accuse non comprovate o da testimonianze dei propri rivali; appello ad ambo le parti per interrompere le ostilità; appello per dimostrare flessibilità e non imporre precondizioni al negoziato; impegno del governo ad intervenire per rimuovere il nome di determinati leader degli insorti dalla lista nera delle Nazioni Unite e degli Usa; invito agli insorti a rompere i legami con al Qaida o altre organizzazioni terroristiche; sospensione degli

attacchi aerei in zone popolate da civili; cessazione delle perquisizioni non necessarie nella case afgane e degli arresti immotivati; qualsiasi accordo di pace deve rispettare i diritti delle donne e dei bambini.

Tutto questo vale sulla carta. Alla Jirga di pace spiccava l'assenza di Abdullah Abdullah, il rivale tajiko di Karzai alle presidenziali dello scorso anno. I tajiki, nonostante un loro esponente, l'ex uomo forte Mohammad Fahim, sia uno dei vicepresidenti, si stanno arroccando nel nord. La fronda tajika, con le stesse dimissioni di Saleh, può sempre contare su vecchi alleati come i russi e gli indiani. Mosca appoggiò i tajiki del comandante Ahmad Shah Massoud, contro i talebani, da metà anni novanta e New Delhi teme l'abbraccio "mortale" di Karzai con il Pakistan eterno rivale.

I negoziati segreti

I talebani hanno già fatto ufficialmente sapere che non intendono intavolare alcun negoziato fino a quando non si saranno ritirate le truppe straniere. In realtà i negoziati segreti con determinanti comandanti o fazioni stanno andando avanti. All'inizio dell'anno, il fratellastro di Karzai, Ahmed Wali, discusso "signore" di Kandahar, aveva incontrato il numero due della shura talebana, mullah Abdul Ghani Baradar. Secondo il generale Hilaluddin Hilala, ex viceministro dell'Interno, i due si sono visti almeno un paio di volte vicino a Spin Boldak, una cittadina sul confine con il Pakistan. L'incontro era stato favorito da mullah Essa Khakrezwal, il governatore ombra dei talebani nella provincia di Kandahar e da Hafez Majid, un alto responsabile dell'intelligence degli insorti.

Pochi giorni dopo Baradar veniva arrestato in Pakistan, nella città portuale di Karachi, in un raid congiunto con gli americani. Baradar probabilmente stava portando avanti gli incontri senza l'avallo di Islamabad, che vuole essere determinante in qualsiasi soluzione che riguardi la pace in Afghanistan. Karzai si inferoce per l'arresto a sorpresa di Baradar, dopo

MONITORAGGIO STRATEGICO

anni di latitanza. Il messaggio, però, è giunto forte e chiaro. Alla fine il presidente afgano ha allargato le braccia al Pakistan. Non è escluso che se l'ipotesi negoziale non fallisse, Baradar potrebbe risaltare fuori dalla galera e dal cappello magico pachistano, con la luce verde di Washington.

Invece sono ben più avviati, quasi pubblicamente, i contatti con i rappresentanti dell'Hezb i Islami, il vecchio partito armato di Gulbuddin Hekmatyar, uno dei più pericolosi signori della guerra afgana di etnia pasthun, oggi alleato dei talebani. I suoi uomini stanno cominciando a creare seri problemi anche nel nord, fino a poco tempo fa relativamente tranquillo, soprattutto nell'enclave pasthun di Kunduz, dove Hekmatyar è nato.

A fine maggio, Humayoun Jareer, genero di Hekmatyar si è incontrato alle Maldive con Arsalah Rahmani, che da tempo gioca un ruolo di informale mediatore del governo. Dallo scorso anno le isole paradiso dei vacanzieri sono diventate un territorio neutro dove vedersi per trattare, grazie all'ospitalità del governo musulmano locale. In marzo lo stesso presidente Karzai ha incontrato a Kabul una delegazione dell'Hezb i Islami, che rappresenta una delle tre fazioni più importanti degli insorti. In un albergo della capitale il mediatore del partito armato, Mohammad Daoud Abedi, rilasciava interviste in cui esponeva le linee guida delle trattative secondo un piano diviso in 15 punti. L'ostacolo rimane il ritiro delle truppe straniere, ma gli uomini di Hekmatyar sembrano disponibili ad un compromesso all'irachena. Un'ipotesi è il ripiegamento graduale nelle basi con una scaletta temporale per un futuro disimpegno. Abedi, uomo d'affari ben introdotto negli Stati Uniti, ha rivendicato le differenze con i talebani: "Possiamo fare da ponte, ma noi crediamo in libere e corrette elezioni, mentre loro hanno un'idea differente". Non è un caso che i miliziani dell'Hezbi si sono scontrati recentemente con i talebani nel nord del paese. Il rischio è che un ritorno sulla scena politica a Kabul di

esponenti dell'Hezb i Islami o dello stesso Hekmatyar (come già accadde agli inizi degli anni novanta) rischierebbe di non risolvere il problema e forse di peggiorarlo. I tajiki, che odiano Hekmatyar, si posizionerebbero sempre più sull'Aventino del nord ed i talebani fedeli a mullah Omar continuerebbero a combattere. In ogni caso il tentativo va portato avanti, a patto che non sia puramente strumentale nell'ottica di un ribaltone dettato dalla sempre più evidente volontà di disimpegno occidentale.

Nell'intricato negoziato sotterraneo si è infilato anche il Consiglio degli ulema riunito a Kabul in agosto. I 350 religiosi hanno inviato a Karzai una dichiarazione che punta il dito "contro la non totale applicazione della sharia (la legge islamica che prevede lapidazione, mutilazioni e frustate), che ha causato un negativo effetto sul processo di pace". Alla fine del Ramadan il presidente afgano ha rivolto l'ennesimo ed inascoltato appello al capo dei talebani: "Ci auguriamo che mullah Omar Mohammad Akhund si unisca al processo di pace, ponga fine agli attentati e alle violenze fratricide che provocano vittime tra bambini, uomini e donne afgani". La risposta del leader guercio degli insorti, attraverso un comunicato, è che i mujaheddin in Afghanistan sono ad un passo dalla vittoria, grazie all'annunciato disimpegno americano.

Colpo di scena americano. Il cambio al vertice della missione in Afghanistan e la situazione sul terreno in vista del disimpegno nel 2011

A fine giugno il cambio al vertice della missione Nato a Kabul (Isaf), deciso tutto a Washington senza consultare gli alleati, è stato un fulmine a ciel sereno nel bel mezzo di una difficile strategia Usa che dovrebbe portare ad una svolta nel conflitto. Fuori McChrystal, dalla guerra in Afghanistan e dentro il suo superiore diretto, il generale David Petraeus, capo del Centcom. Il siluramento del generale Stanley McChrystal, dopo un articolo sulla

MONITORAGGIO STRATEGICO

rivista Rolling Stone, che cita poco l'alto ufficiale e molto i suoi collaboratori, con pesanti critiche all'amministrazione Usa ed al suo staff, nasconde dell'altro. In gioco c'è la strategia in Afghanistan, il braccio di ferro fra i militari e le colombe dell'amministrazione che vorrebbero sganciarsi il prima possibile e le possibili aspirazioni politiche di McChrystal e soprattutto di Petraeus.

Un segnale che ambienti militari negli Stati Uniti hanno fatto notare fin da subito: "Ha chiesto scusa per l'articolo, ma senza ritrattare o smentire una sola parola".

Che cosa vuol dire? Settimane prima già si mormorava di una sua sostituzione con John R. Allen, l'attuale vice comandante di Centcom. Potrebbe essere che McChrystal abbia cercato un pretesto per far scoppiare un polverone, prima di venir comunque avvicinato o di trovarsi in definitiva rotta di collisione con la Casa Bianca. Il problema è che lui la guerra la vuole vincere, ma gran parte dell'amministrazione Obama, a cominciare dal vice presidente Joe Biden, pensa solo a sganciarsi in fretta dalla grana afghana.

Le spaccature all'interno dell'amministrazione, sul futuro dell'impegno in Afghanistan, riaffiorano ogni tanto come un fiume carsico. Non a caso poche ore prima del caso McChrystal il segretario alla Difesa, Robert Gates, sosteneva in un'intervista televisiva che "non è ancora stato assolutamente deciso" un massiccio ritiro delle forze di combattimento dall'Afghanistan per l'estate del prossimo anno. In netto contrasto con il vice presidente Biden, che sempre davanti alle telecamere, ribadiva: "Nel luglio del 2011 vedremo molta gente lasciare l'Afghanistan, potete scommetterci".

Dietro la vicenda McChrystal si nasconderebbero anche interessi politici. Non è escluso che il generale silurato decida di scendere in campo nelle presidenziali del 2012. Anche se come sfidante per il secondo mandato di Obama sono insistenti le voci sul generale Petraeus.

McChrystal è stato il miglior comandante per l'Afghanistan dall'inizio della guerra e con l'uscita di scena ha evitato di restare con il cerino in mano se il conflitto finisse malamente. Petraeus conosce bene il pericolo, ma cercherà di fare percepire all'opinione pubblica una "vittoria", anche se in realtà si rischia di suonare la ritirata.

Per la riunione ministeriale della Nato del prossimo novembre la parola d'ordine è indicare una data per cominciare ad andarsene veramente. In dicembre l'amministrazione Obama farà il bilancio del surge deciso l'anno prima.

Sul terreno la nuova strategia impostata da McChrystal ha fatto registrare alcuni "progressi", ma il conflitto "potrebbe intensificarsi" nei prossimi mesi, secondo il successore Petraeus, che ha ammesso come "i talebani abbiano esteso la loro presenza".

"Negli ultimi tempi il livello dei combattimenti e il numero delle vittime si sono fatti più elevati - ha dichiarato il nuovo comandante della Nato a Kabul - Ce lo aspettavamo, perchè inevitabilmente le cose si fanno più difficili, prima di divenire più facili. La mia previsione è che proseguiranno i tempi difficili. La situazione diventerà più intensa mano a mano che sgomberiamo le zone che gli insorti consideravano sicure".

Le vittime internazionali in Afghanistan dal 2001 ha superato in estate quota 2000 (fra questi solo 27 italiani).

Per i soldati della Nato il mese di giugno è stato il più sanguinoso dei nove anni di guerra: 102 caduti, 59 dei quali americani. Un dato che è circa il doppio rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. Al 21 settembre gli alleati avevano perso 529 uomini, contro i 521 di tutto il 2009, il dato più alto dall'inizio del conflitto.

L'impennata delle perdite coincide con il graduale arrivo dei rinforzi e offensive importanti come quelle a Marja, nella provincia di Helmand. Alla fine dell'estate saranno 105mila i soldati americani in Afghanistan, che sommati

MONITORAGGIO STRATEGICO

alle truppe degli alleati della Nato faranno arrivare il contingente internazionale attorno alle 150mila unità. Più o meno la stessa forza utilizzata dai sovietici negli anni ottanta.

L'offensiva su Marja è stata l'inizio della forte pressione esercitata sui talebani, ma non basta. L'annunciata operazione a Kandahar ha subito continui rinvii e cambiamenti di piani. A Marja si è registrata una vittoria militare in campo aperto, dove per i talebani è impossibile resistere, ma la fase del consolidamento e sviluppo delle istituzioni statali nella zona prosegue con maggiore difficoltà. L'aspetto positivo è che per la prima volta si è puntato non solo sull'opzione militare, ma sullo sviluppo dell'area e la stabilizzazione di lunga durata.

Un aspetto poco conosciuto ma importante, della nuova strategia lanciata da McChrystal e proseguita da Petraeus riguarda l'aumento delle operazioni dei corpi speciali tese a catturare, uccidere o spezzare la catena di comando degli insorti. Pane quotidiano per il generale dimissionato, che viene dalle operazioni speciali e le aveva applicate con successo in Iraq eliminando Abu Musa al Zarqawi, il feroce capo di al Qaida nell'area.

Da maggio ad agosto sono stati 365 i comandanti talebani in gran parte uccisi o catturati. I corpi speciali, non solo americani, hanno lanciato una media di cinque raid al giorno in gran parte nell'Afghanistan meridionale. Solo nelle metà delle missioni viene raggiunto l'obiettivo, ma spesso finiscono nella rete pesci più piccoli, pur sempre pericolosi. Negli ultimi mesi le operazioni speciali hanno portato ad ulteriori 500 arresti rispetto ai ricercati obiettivo delle missioni. L'offensiva dei commando ha messo in difficoltà la catena di comando e controllo dei talebani, in particolare nelle province di Helmand e Kandahar. L'età dei comandanti si abbassa sempre più, al di sotto dei 30 anni, per mancanza di veterani. Molti capo bastone degli insorti stanno ripartendo in Pakistan per timore di finire nel mirino delle operazioni speciali.

In ogni caso la situazione non è rosea: a giugno, in un rapporto al parlamento il facente funzioni di ministro degli Interni, Munir Mangal, ha dichiarato che solo 8 distretti sono nelle mani dei talebani, ma 114 (il 30% del territorio) risultano sotto "un alto livello di minaccia".

La chiave di volta continua ad essere il rafforzamento delle forze di sicurezza afgane. Ad agosto, secondo il Pentagono, erano stati addestrati 134.000 uomini dell'Ana, l'esercito nazionale e la polizia contava su 115.500 agenti.

Nell'ottobre 2011 i soldati afgani dovranno diventare 171.600. Per la polizia si parla di 134mila agenti. Tutto questo sulla carta e senza tener conto della scarsità di ufficiali qualificati in un paese dove dilaga l'analfabetismo. Il generale William B. Caldwell IV, incaricato del programma, ha ammesso che difficilmente riuscirà ad addestrare nei prossimi 15 mesi 141mila fra soldati e poliziotti, come vorrebbero i tempi imposti dal presidente Obama. "Sicuramente non saranno in grado di operare indipendentemente" ha ammesso l'ufficiale. Uno dei nodi maggiori è costituito dalle diserzioni, molto più alte fra la polizia, con punte del 70% in alcune unità. La media è del 47%. Anche l'abuso di droghe è un problema. Chi fuma oppio non viene accettato, mentre si chiude un occhio sulla marijuana. In caso contrario le forze di sicurezza afgane verrebbero dimezzate o peggio. Per fortuna i salari stanno migliorando. Le reclute vengono pagate 165 dollari al mese, ma in zone ad alta intensità di combattimento, come le province meridionali, i soldati possono arrivare anche a 240 dollari.

Un altro problema è la carenza di addestratori e mentori delle future unità. All'inizio dell'estate c'erano 3600 uomini sul terreno per questi delicati compiti, ma ci sarebbe bisogno di 5200. Il Pentagono ha dovuto inviare temporaneamente 850 addestratori in più, perché gli alleati Nato sono ancora al di sotto di 450 uomini per formare le forze di sicurezza afgane. Non a caso Washington ha chiesto al

MONITORAGGIO STRATEGICO

nostro ministro della Difesa di inviare ulteriori addestratori e mentori in Afghanistan.

Il vero problema sarà mettere alla prova le nuove brigate, come quella preparata dagli italiani a Camp Stone/Zafar nei pressi di Herat e pronta a condurre operazioni autonome.

Per affrontare lo sforzo gli Stati Uniti hanno stanziato altri 33 miliardi di dollari, gran parte dei quali servono a finanziare il surge militare in Afghanistan. Altri 4 miliardi saranno utilizzati dal Dipartimento di Stato per il “surge civile”, per lo sviluppo economico in Afghanistan e Pakistan. Dal 2001 la guerra afgana è già costata 300 miliardi di dollari. Un terzo dei senatori e molti rappresentanti del Congresso hanno votato contro i nuovi finanziamenti. Sia americani che europei puntano ad un’exit strategy dall’Afghanistan.

Il generale Petraeus ha messo le mani avanti spiegando che la data del luglio 2001 indicata dal presidente Obama per il disimpegno va intesa, in realtà, “come inizio del processo di transizione”. Processo che dovrebbe consegnare gradualmente alle forze di sicurezza afgane il controllo del paese. Lo stesso inquilino della Casa Bianca ha dovuto ammettere che non si tratterà “della data in cui ritireremo rapidamente le nostre forze spegneremo le luci e ci chiuderemo le porte alle spalle”. Per il presidente Karzai il passaggio definitivo e su tutto il territorio, della sicurezza alle forze afgane, deve avvenire nel 2014.

I talebani stanno alla finestra e attendono la scadenza del prossimo anno convinti che in ogni caso la Nato non abbia più intenzione di continuare la guerra.

Il “tesoro” nascosto nel sottosuolo

L’Afghanistan è un paese disgraziato, povero e senza risorse, a parte l’oppio? Assolutamente no. Il sottosuolo afgano nasconde un forziere di minerali che vale 1 trilione di dollari. In cifre europee stiamo parlando di 810 miliardi di euro. Oro, gemme, rame, ferro ed il prezioso litio sono presenti in quantità tali da poter trasformare l’Afghanistan in una delle

maggiori “potenze” minerarie al mondo. Lo hanno scoperto i geologi assoldati dal Pentagono studiando vecchie carte tracciate dai sovietici, che invasero il paese negli anni ottanta. Una ricchezza naturale capace di risollevare economicamente l’Afghanistan e magari farlo uscire dal tunnel della guerra. Lo stesso generale Petraeus ha dichiarato: “Ci sono potenzialità sensazionali”. Basta tener conto che il prodotto nazionale lordo del paese è appena di 12 miliardi di dollari.

Un rapporto interno del Pentagono, ha rivelato il New York Times, sostiene che l’Afghanistan potrebbe diventare “l’Arabia Saudita del litio”. Un ricercato metallo utilizzato per le batterie dei computer portatili e dei telefonini. In maggio e giugno gli esperti americani hanno esplorato i grandi laghi salati e prosciugati nell’Afghanistan occidentale, dove il comando della Nato è in mano agli italiani. Il litio è stato scoperto anche nella provincia di Ghazni. Secondo le stime i depositi afgani supererebbero quelli della Bolivia, che detiene le più grandi riserve di litio del pianeta.

Anche per il ferro ed il rame il paese al crocevia dell’Asia nasconde le più importanti miniere del mondo. Non è un caso che i cinesi siano riusciti ad aggiudicarsi i diritti per lo sfruttamento dell’enorme deposito di rame di Aynak, nella provincia di Lowgar vicino a Kabul. Americani e canadesi hanno duramente protestato ed il ministro delle Miniere, Mohammad Ibrahim Adel, ha lasciato l’incarico in seguito alle voci di una tangente di 30 milioni di dollari sborsata da Pechino per assicurarsi la gara.

I primi a rendersi conto che il povero Afghanistan era terribilmente ricco nel sottosuolo furono i sovietici. Durante l’invasione degli anni ottanta gli esperti del Cremlino tracciarono le mappe. Per salvarle dagli appetiti dei talebani un piccolo gruppo di geologi afgani le nascosero in casa ai tempi della guerra civile degli anni novanta. Solo nel 2004 gli americani misero le mani sulle carte, archiviate come reliquie, negli archivi della biblioteca geologi-

MONITORAGGIO STRATEGICO

ca di Kabul. “Le mappe c’erano, ma nessuno ha mai pensato di sviluppare le potenzialità del sottosuolo afgano a causa degli ultimi trent’anni di guerra” ha spiegato Ahmad Hujabre, che aveva iniziato a lavorare al ministero delle Miniere negli anni settanta.

Grazie alle carte sovietiche gli americani hanno lanciato una serie di ricognizioni aeree sul 70% del territorio. Nel 2007 i dati raccolti hanno dimostrato con chiarezza l’incredibile ricchezza mineraria dell’Afghanistan. Ci sono voluti altre due anni per attirare l’attenzione del ministro della Difesa Usa, Robert Gates. Jalil Jumriany, consigliere del ministero delle Miniere è convinto che i giacimenti e depositi “diventeranno la spina dorsale dell’economia afgana”.

La sfida sarà far partire lo sfruttamento industriale delle risorse minerarie. In Afghanistan non mancano giacimenti di oro, gemme, rubini e altre pietre preziose. Dai tempi dell’Armata rossa fino a pochi anni fa i comandanti dei mujaheddin, come Ahmad Shah Massoud, sfruttavano artigianalmente le miniere di lapislazzuli. Le pietre color turchese venivano contrabbandate a dorso di mulo in Pakistan e India. I soldi servivano per comprare le armi. Fino al 2006, molte delle 200 miniere attive dell’Afghanistan erano sotto l’influenza di signorotti locali. Nel nord est del paese c’è l’oro nel giacimento di Samti. Il più grande deposito di ferro dell’Afghanistan, che si dipana per oltre 32 chilometri, si trova nella provincia centrale di Bamyān.

Nel disgraziato paese al crocevia dell’Asia sono stati scoperti anche giacimenti di gas e petrolio, soprattutto al confine settentrionale con le ex repubbliche sovietiche, mai sfruttati. L’Eni è interessata a valutare le opportunità di sviluppo del gas in Afghanistan ma “è prematuro dire se ci muoveremo in questa direzione”. Lo ha spiegato l’amministratore delegato, Paolo Scaroni, a fine giugno. “Il governo afgano ha manifestato interesse ad avviare un lungo processo per l’esplorazione di alcuni blocchi - ha spiegato Scaroni - c’è stata una

riunione a Londra e ci hanno fornito alcuni elementi per fare le nostre valutazioni, per giudicare il livello di sicurezza dell’area nord occidentale che è più sicura di altre ma che dobbiamo ancora esaminare”.

Non a caso i talebani hanno subito minacciato le compagnie straniere che si impegneranno in Afghanistan (alcuni tecnici cinesi sono già stati sequestrati). In un comunicato diffuso su internet gli studenti guerrieri avvertono che “il governo di Kabul guidato da Hamid Karzai è corrotto e non ha la legittimità per sottoscrivere contratti con le compagnie straniere. Noi talebani vigileremo sugli interessi e sui beni del nostro paese”. Gli insorti ovviamente auspicano che “una volta cacciati gli americani, l’emirato islamico potrà estrarre le ricchezze minerarie ed usare i proventi per la ricostruzione del paese”.

I veri dati sulle vittime civili

Dall’inizio dell’anno vengono uccisi in Afghanistan una media di 6 civili al giorno e 8 rimangono feriti a causa del conflitto. Lo sostiene Afghanistan rights monitor (Arm), che registra le vittime della guerra. Fino ad agosto, secondo la Commissione indipendente afgana sui diritti umani, sono stati uccisi 1325 civili e altri 1500 feriti. Un incremento del 5% dei morti rispetto allo stesso periodo dell’anno scorso. Il 68% delle vittime civili sono responsabilità degli insorti, che secondo il rapporto di Arm “dimostrano scarso o nessun rispetto per la sicurezza e la protezione dei non combattenti”. Fino a giugno le trappole esplosive avevano ucciso 282 civili seguiti da 127 morti a causa degli attacchi suicidi.

Le truppe della coalizione internazionale hanno ridotto considerevolmente le perdite provocate fra i civili grazie alle restrizioni imposte sugli interventi aerei. L’Arm sostiene che fino a giugno sono morti 210 civili per colpa della Nato. Altri 108 sono stati uccisi dalle forze di sicurezza afgane.

Lo scorso anno, secondo le Nazioni Unite, sono stati uccisi in Afghanistan 2.412 civili, il

MONITORAGGIO STRATEGICO

14% in più rispetto al 2008. Però il 70% dei morti era responsabilità dei talebani. Non solo: le 596 vittime attribuite alle forze Nato e di Kabul segnano un calo del 28% rispetto al 2008. Un segnale che gli ordini ferrei del comando Nato in Afghanistan, tesi ad evitare perdite fra i civili, sono serviti a qualcosa.

La propaganda talebana, però riesce a far credere in Afghanistan, ma pure nelle fragili opinioni pubbliche occidentali che i soldati della Nato sono i più cattivi o addirittura gli unici responsabili delle vittime civili a causa dei bombardamenti.

Secondo la Croce rossa internazionale, nei primi mesi di quest'anno, sono aumentati del 40% le vittime civili provocate dalle trappole minate nascoste dagli insorti.

Anche per le vittime più innocenti i talebani sono stati responsabili del 64% dei 1050 bambini uccisi in Afghanistan lo scorso anno. Gli insorti utilizzano soldati bambini e minori come terroristi suicidi. Non solo: molti bimbi sono stati trucidati dai talebani con l'accusa di spionaggio.

Secondo il rapporto del Watchlist on Children and Armed Conflict - un network di organizzazioni umanitarie che si batte contro le violazioni dei diritti dei minori nei paesi in guerra - i bambini afgani che hanno riportato ferite permanenti e disabilità sono 200mila. I minori tossicodipendenti sarebbero 60mila e le scuole afgane hanno subito circa 600 attacchi.

Il "ritorno" dei russi

La Russia è pronta a "tornare" in Afghanistan per aiutare a stabilizzare il paese in vista dell'ancora incerto disimpegno americano e della Nato. Vent'anni dopo la ritirata dal paese al crocevia dell'Asia, il Cremlino ha dato il via libera ad un programma di aiuti che riguarderà 140 progetti di infrastrutture. Un investimento di 1 miliardo di dollari in stazioni idroelettriche, ponti, canali di irrigazione e pozzi. Uno dei progetti riguarderà lo strategico tunnel di Salang, che venne costruito dai sovietici.

Mosca non si fermerà all'aiuto allo sviluppo. Nel pacchetto pro Afghanistan è prevista anche la fornitura di elicotteri, per la nascente forza aerea di Kabul e la possibile fornitura di armi di piccolo calibro. Gli elicotteri fanno parte di un accordo ancora da definire con la Nato, che dovrebbe partecipare all'acquisto.

Le forze aeree afgane hanno aperto il loro quartier generale a Kabul nel 2008. Per ora possono contare su 3895 uomini degli 8017 previsti e su 49 velivoli dei 146 pianificati. Si calcola che l'aviazione militare afgana sarà pienamente operativa nel 2016. Al momento ci sono due stormi a Kandahar e Kabul e basi a Shindand, Mazar i Sharif, Herat, dove operano i nostri 4 Amx e Jalalabad. Il nocciolo più importante sarà costituito dagli elicotteri sia di trasporto che d'attacco. Gli stessi americani che addestrano i piloti puntano su elicotteri sovietici come gli Mi-17 ed Mi-35 considerati i migliori, in rapporto al costo, per il terreno afgano. Non solo: i piloti fra i 40 ed i 50 anni li conoscono bene, perchè sono stati addestrati dai sovietici durante la guerra contro i mujaheddin negli anni ottanta. L'unico problema è il cambio della lingua dal russo all'inglese, grazie ad uno specifico programma già iniziato. Il Pentagono ha investito 828 milioni di dollari in 41 elicotteri russi, nonostante le lamentele del Congresso che avrebbe preferito un prodotto Usa.

Il "ritorno" russo in Afghanistan riguarderà anche lo sfruttamento minerario del ricco sottosuolo scoperto dai geologi sovietici negli anni settanta ed ottanta. Il presidente russo Dmitri Medvedev ha incontrato in agosto Karzai ed il ministro degli Esteri russo, Sergei Lavrov, è tornato a sottolineare, agli inizi di settembre, l'approccio da "soft power" nella stabilizzazione dell'Afghanistan. Un approccio condiviso con l'India preoccupata dei piani pachistani per Kabul.

Musharraf pronto al rientro in politica

A volte tornano. L'ex presidente e generale pachistano, Pervez Musharraf, ha annunciato

MONITORAGGIO STRATEGICO

dal suo esilio a Londra, che sta fondando un nuovo partito, la Lega musulmana di tutto il Pakistan (Lmtp) e che intende tornare in patria per sfidare l'attuale capo dello stato, Asif Ali Zardari, nelle elezioni del 2013. L'offensiva politica di Musharraf inizierà il primo ottobre, anche se non è chiaro se corrisponde alla data dell'ipotetico rientro o solo all'inizio della campagna per tornare al potere. Musharraf aveva depresso con un colpo di stato, nel 1999, l'allora premier Nawaz Sharif. Poi era diventato presidente del Pakistan nel 2001 rimanendo al potere fino al 2008, quando è andato in esilio per evitare guai giudiziari.

Se tornasse in ottobre dovrebbe rispondere delle accuse di un'inchiesta dell'Onu sull'attentato a Benazir Bhutto, ex primo ministro, moglie di Zardari e leader del Partito popolare al potere. Secondo gli investigatori delle Nazioni Unite, l'allora presidente Musharraf non aveva garantito adeguate misure di sicurezza durante il viaggio elettorale della Bhutto a Karachi il 27 dicembre 2007, dove è stata uccisa.

Non solo: Musharraf rischia di venir processato per aver fatto arrestare i giudici della Corte suprema a lui avversi, tre anni fa, nel tentativo di conservare il potere. Lo stesso ministro dell'Interno pachistano, Rehman Malik, ha dichiarato che Musharraf "dovrebbe tornare nel suo paese per affrontare i processi che lo vedono imputato". Anche il primo ministro, Raza Yusuf Gillani, ha sostenuto che l'ex generale può tornare quando vuole "ma ci sarà il capo della Corte suprema ad aspettarlo".

Nessuno lo vuole di nuovo fra i piedi e per di più con la possibilità che ritrovi un certo seguito tenendo conto dell'astio che sta montando nei confronti dei politici e del governo, in particolare per la risposta insufficiente alla tragedia dell'alluvione che ha coinvolto 20 milioni di persone. Non a caso Musharraf ha subito raccolto 10 milioni di rupie (circa 90mila €), una cifra considerevole in Pakistan, per gli alluvionati.

Anche il comandante delle forze armate, il

generale Ashfaq Kayani, successore di Musharraf nella carica, potrebbe opporsi al suo rientro. Kayani è diventato un alleato di ferro del primo ministro, che gli avrebbe garantito un'ulteriore riconferma oltre alla scadenza di ottobre. Due anni fa era stato il generale a garantire una via di uscita indolore allo stesso Musharraf. In cambio del mancato arresto e del congelamento dei procedimenti giudiziari se ne doveva andare all'estero abbandonando le velleità politiche.

La risposta alla tragica alluvione in Pakistan fa perdere la fiducia nel governo e aiuta gli estremisti islamici

L'alluvione in Pakistan dello scorso agosto rischia di avere effetti devastanti sull'economia e la stabilità politica del Pakistan favorendo la penetrazione delle formazioni radicali islamiche attraverso la migliore e mirata gestione degli aiuti, oltre al possibile reclutamento fra i giovani sfollati. La tragedia naturale ha causato "solo" 1752 vittime, ma i danni sono enormi, a tal punto che l'alluvione viene considerata dagli esperti peggiore dello tsunami del 2004 nell'Oceano Indiano e del terremoto in Kashmir dell'anno dopo. Venti milioni di persone sono rimaste colpite dalle inondazioni, in diverse parti del paese, a cominciare da quelle meridionali più agricole e produttive. Le case distrutte sono quasi 2 milioni e 5 milioni di anime hanno perso tutto.

"Se questa massa umana non troverà velocemente una sistemazione adeguata in termini di abitazioni temporanee, cibo, assistenza medica e riabilitazione della propria economia diventeranno il potenziale serbatoio per disordini sociali" ha sottolineato Kamran Bokhari, il direttore per l'Asia meridionale di Stratfor.

Il problema più evidente è la mobilitazione di diverse organizzazioni caritatevoli islamiche legate a gruppi militanti messi fuori legge in Pakistan e sulla lista nera degli Stati Uniti e dell'Onu. L'Institute for Conflict Management (Icf), think tank specializzato sull'Asia meridionale, ha denunciato che sono attivi sul ter-

MONITORAGGIO STRATEGICO

reno "gruppi militanti come Harakat-ul-Jihad-al-Islami (HuJI), Jaish-e-Mohammad (JeM), Harakat-ul-Mujahideen (HUM), Jama'at-ud-Da'awa (JUD), Lashkar-e-Toiba (LeT), e formazioni islamiche radicali come Jamaat-e-Islami (JeI), che stanno traendo vantaggio dalle inondazioni e raccogliendo denaro da destinare agli alluvionati".

Gli aiuti vengono convogliati, spesso in maniera più efficace e veloce, da associazioni umanitarie di facciata legate ai gruppi estremisti come Jama'at-ud-Da'awa, che aveva già fatto lo stesso durante il terremoto in Kashmir. Fra i disgraziati che hanno perso tutto monta la rabbia nei confronti del governo accusato di aver reagito tardi e male all'emergenza.

Anche l'esercito potrebbe giocare un ruolo più autonomo se l'esecutivo fallirà nel risolvere la crisi degli sfollati. Non si tratterà certo di ripetere i colpi di stato endemici del Pakistan, ma di prendere in mano la situazione d'emergenza per evitare che gli estremisti, come i talebani pachistani, possano reclutare nuova manovalanza fra i giovani senza tetto.

Lo stesso presidente pachistano Zardari, duramente criticato per non essere tornato in patria all'inizio del disastro continuando il viaggio in Europa, ha lanciato l'allarme con la stampa inglese. Secondo il capo dello stato ci "vorranno almeno tre anni" prima che il paese possa riprendersi dalle alluvioni. Il timore che gli estremisti possano utilizzare il disastro per i propri fini è concreto: "Ho sempre visto queste organizzazioni (terroristiche, ndr.) approfittare delle crisi umanitarie. La nuova sfida è impedire loro di sfruttare la situazione". Le unità dell'esercito impegnate nella lotta ai talebani nelle aree tribali, alla frontiera con l'Afghanistan, hanno dovuto abbandonare le posizioni alluvionate. Zardari teme che i miliziani "prendano i bambini che sono rimasti orfani e li portino nei loro campi, per addestrarli come terroristi di domani".

Se il disastro naturale apre spazi agli estremisti, la comunità internazionale si è mossa lentamente e con grande difficoltà a raccogliere i

fondi necessari per aiutare il Pakistan. Un mese dopo le alluvioni mancavano ancora 800 milioni di dollari all'appello. I bambini, come in tutte le tragedie di questo genere, sono le vittime più vulnerabili, ma l'Unicef ha bisogno di altri 160 milioni di dollari per l'assistenza fino al prossimo agosto. La blanda copertura mediatica, la falsata percezione, almeno in parte, del Pakistan come uno stato estremista islamico ha provocato un disinteresse generale nell'opinione pubblica internazionale ed una conseguente scarsa raccolta di fondi. "Nei primi cinque giorni di appello dopo il terremoto di Haiti la grande mobilitazione dei mezzi di informazione e dei privati cittadini ci aveva consentito di raccogliere una somma cento volte superiore a quella che abbiamo finora ottenuto per il Pakistan" ha dichiarato all'inizio di settembre Marco Bertotto direttore di Agire, il cartello composto da alcune Ong italiane.

Non a caso i talebani si scagliano contro gli aiuti occidentali e gli operatori umanitari non musulmani. "Il governo pachistano e le vittime delle alluvioni - ha dichiarato all'agenzia tedesca Dpa, Azam Tariq, portavoce di Tahrir-e-Taliban Pakistan, il partito "ombrello" di una decina di gruppi talebani locali - devono rifiutare l'aiuto internazionale. Tutta l'assistenza viene da cristiani ed ebrei, che sono nemici dell'Islam".

In questo difficile contesto non sono mancate palesi discriminazioni nei confronti delle vittime cristiane, ma pure hindù e di altre minoranze viste male dagli estremisti islamici. L'allarme è stato lanciato dall'agenzia Fides, l'organo d'informazione delle Pontificie opere missionarie. Oltre 200mila sfollati cristiani e 150mila hindù, nella parte meridionale della provincia del Punjab, sarebbero stati discriminati nella distribuzione degli aiuti. La stessa sorte di abbandono avrebbe riguardato altri 600mila disgraziati nella provincia meridionale del Sindh.

"Mentre la Caritas e le Pontificie Opere Missionarie operano nel soccorso agli sfollati sen-

MONITORAGGIO STRATEGICO

za alcuna discriminazione, di provenienza, razza o religione, in altre zone i profughi cristiani sono trattati, anche in questa tragedia, come cittadini di seconda classe” ha denunciato padre Mario Rodrigues da Lahore. La Radio Vaticana ha sottolineato che “ad alcuni profughi cristiani l’assistenza è negata apertamente e ad altri viene detto di andarsene o di convertirsi all’Islam”. L’emittente della Santa Sede ha aggiunto che “a subire discriminazioni sono anche gli Ahmadi, considerati eretici dai musulmani, e i Dalit, i fuori casta del Pakistan, che vengono cacciati dai campi profughi e maltrattati”.

Si espande la minaccia dei talebani pachistani e rinascono i vecchi gruppi estremisti sunniti

“La comunità internazionale a cui appartiene anche il Pakistan sta perdendo la guerra contro i talebani” in Afghanistan ha dichiarato in un’intervista al quotidiano francese *Le Monde*, agli inizi di agosto, il presidente Zardari. Il premier britannico, David Cameron, aveva appena accusato elementi dell’amministrazione pachistana di promuovere “l’esportazione del terrore” facendo “il doppio gioco”. Secondo Zardari in Afghanistan “abbiamo perso la battaglia per la conquista dei cuori e delle anime. I rinforzi militari (il surge voluto dalla Casa Bianca nda) non sono che una piccola parte della risposta. Per conquistare il sostegno della popolazione bisogna portare lo sviluppo economico e dimostrare che si può migliorare la vita degli afgani”. Il capo dello stato ha sottolineato che gli insorti “hanno il tempo dalla loro parte”. Invece, noi occidentali siamo legati all’orologio e puntiamo ad una scaletta temporale con dei paletti precisi per l’exit strategy.

Se per Zardari la guerra in Afghanistan è persa, altrettanto preoccupante è l’espansione della minaccia talebana nel suo paese. Rehman Malik, ministro dell’Interno di Islamabad, ha ammesso in parlamento che “il Tehrek-i-Taliban del Pakistan (che raccoglie una

decina di gruppi estremisti talebani locali) è ora diffusa in tutto il paese, ma li scopremo ovunque si trovino”. Negli ultimi mesi si sono moltiplicati gli episodi di violenza di matrice talebana nelle province meridionali del Punjab e del Sindh, grazie a gruppi estremisti sunniti che hanno preso di mira le minoranze religiose. A fine maggio due attentati a Lahore hanno provocato la morte di 93 persone della setta minoritaria islamica degli Ahmadi. Diversi gruppi estremisti messi al bando in Pakistan si sono uniti ai talebani ed al Qaida con cui collaborano al fine di destabilizzare il paese. Lo stesso Malik ha precisato che i miliziani di organizzazioni come Lashkar-i-Jhangvi, Jaish-i-Muhammad e Sipah-i-Sahaba, sono state addestrate nelle aree sotto controllo dei talebani locali e infiltrate da al Qaida nella regione tribale del Waziristan. “Erano rimasti nascosti nel sud del Punjab e ora sono venuti allo scoperto ed hanno esteso la loro rete terroristica fino alla provincia del Baluchistan” ha dichiarato il ministro dell’Interno.

Il grande porto meridionale di Karachi, una città di 12 milioni di abitanti, soprannominata la Wall street pachistana è da anni un rifugio sicuro dei talebani e degli estremisti sunniti. A Karachi vivono 5 milioni di pasthun ed è facile per le cellule talebane mescolarsi in questa massa. Nella città e dintorni i talebani raccolgono fondi, curano i loro feriti e reclutano nuovi adepti grazie ad una rete di madrasse (scuole coraniche) estremiste. Non è un caso che a Karachi aveva vissuto negli anni novanta Faisal Shahzad, che ha cercato di far saltare in aria una macchina minata a Times square a New York. Emigrato negli Stati Uniti è rientrato proprio da Karachi per raggiungere l’area tribale e venir addestrato al terrorismo. Shahzad è dietro le sbarre e si sta investigando sui mandanti del fallito attentato. I sospetti si concentrano su Hakimullah Mehsud, il leader dei talebani pachistani, che è già stato incriminato per cospirazione con l’obiettivo di uccidere cittadini americani utilizzando anche armi di distruzione di massa. In realtà l’in-

MONITORAGGIO STRATEGICO

telligence teme non più un attacco spettacolare come l'11 settembre, ma azioni di "lupi solitari" dall'interno degli Stati Uniti, che puntano a far strage di civili. I sospetti sono cittadini americani di origini pachistane o da altri paesi islamici, prima addestrati e poi teleguidati dalle regioni tribali al confine con l'Afghanistan.

Anche per questo motivo gli americani hanno intensificato i raid con i velivoli a pilotaggio remoto per colpire i comandanti estremisti più in vista, che si annidano in queste zone. In maggio è stato ucciso il numero tre di al Qaida, Saeed al Masri, pseudonimo di Abu al Yazdi. Egiziano di origine era un ideologo, ma pure stratega militare, che aveva iniziato a combattere contro i sovietici negli anni ottanta. Agli inizi di settembre sono stati decapitati con i droni i miliziani uzbecchi, che hanno trovato rifugio nell'area tribale. Il 22 settembre è trapelata la notizia, non confermata, che sarebbe stato ucciso dall'ennesimo attacco dal cielo il tedesco Bekkay Harrach, alias Abu Talha al Almani. Dal 2007 aveva aderito alla guerra santa internazionale fino a diventare un catalizzatore dei volontari "occidentali" di al Qaida.

Il problema è che Harrach risultava ospitato e protetto in Waziristan dal clan Haqqani, una delle formazioni più piccole, ma temibili della guerriglia e del terrorismo in Afghanistan. La figura carismatica è l'anziano Jalaluddin Haqqani che combattè contro l'Armata rossa e fu ministro dell'emirato islamico dei talebani. Oggi il comando operativo è nelle mani del figlio Sirajuddin votato alla guerra santa internazionale. Il clan Haqqani è sempre stato legato e finanziato dall'Isi, il servizio militare pachistano. Non a caso i vertici militari di Islamabad sono convinti che nel negoziato di pace con il presidente afgano Karzai va coinvolto anche il clan Haqqani.

Chi cerca di trattare una via d'uscita senza l'avallo pachistano finisce male. Il numero due dei talebani, mullah Abdul Ghani Baradar, è stato arrestato in gennaio a Karachi. Ba-

radar, che vuol dire fratello, era reo di aver cominciato a dialogare con gli emissari di Karzai. Dopo il suo arresto sono seguite altre catture e sparizioni di esponenti talebani come Agha Jan Motasim, genero del mullah Omar e ministro delle Finanze all'epoca del regime oscurantista e mullah Kabir della shura di comando degli insorti di Quetta. L'impressione è che i pachistani mettano fuori gioco o prendano in "ostaggio" i personaggi disponibili al negoziato, che non eseguono a bacchetta i loro ordini.

Il Pakistan intende pilotare il processo di pace afgano e lo stesso Karzai, che si era infuriato dopo l'arresto di mullah Baradar, ha fatto buon viso a cattivo gioco. In contemporanea l'Isi "orchestra, sostiene e dà forma alla compagnia generale degli insorti. Questo va ben al di là di un sostegno limitato e occasionale. I livelli di sostegno sono molto significativi". Lo sostiene un rapporto della London School of Economics basato sulle interviste a nove comandanti talebani sul terreno. Non solo: la notoria Lashkar-i-Taiba (Let), l'Armata dei puri, che era stata creata dall'Isi per combattere gli indiani in Kashmir sta incrementando le sue operazioni in Afghanistan. I suoi terroristi sono responsabili dell'11 settembre indiano a Mumbai nel novembre 2008, ma alcune cellule hanno trovato rifugio nelle aree tribali dove si sono riorganizzate ed addestrate per colpire in Afghanistan. Gli obiettivi sono soprattutto indiani, come l'ambasciata a Kabul colpita da attentatori suicidi. Il Let sarebbe responsabile anche dell'attacco coordinato del 26 febbraio scorso in cui morirono 16 persone, compresi sette medici indiani ed il numero due a Kabul dell'Aise, Pietro Antonio Colazzo. Alcuni dei terroristi parlavano urdu, la lingua utilizzata in Pakistan, ma si esclude che abbiano potuto agire da soli, senza l'appoggio di gruppi come il clan Haqqani, amici dei militari di Islamabad e ben infiltrati a Kabul. Il New York Times ha denunciato che la costola afgana dell'Armata dei puri è uno strumento pachistano per contrastare l'influenza indiana in

MONITORAGGIO STRATEGICO

Afghanistan. New Delhi ha aperto consolati ad Herat, Jalalabad, Kandahar e Mazar i Sharif, costruito il parlamento di Kabul e investito un miliardo di dollari nello sviluppo del paese. Secondo Saleh, l'ex capo dei servizi afgani, "ci sono le prove" del coinvolgimento del Let negli attentati anti indiani a Kabul e "chi li conosce sa che sono figli dell'Isi".

Le spese Usa per il Pakistan e le richieste di Islamabad

Gli Stati Uniti sborsano circa un miliardo di dollari l'anno ai militari pachistani per combattere i talebani ed il terrorismo. Oltre ad elicotteri, sistemi di intercettazione, visori notturni e 150 specialisti dei Berretti verdi che addestrano i soldati di Islamabad nella contro guerriglia. Non solo: nei prossimi cinque anni arriveranno altri 7,5 miliardi. Quasi la metà serviranno per progetti civili di grande impatto, come autostrade e centrali elettriche, soprattutto nelle zone tribali, che dovrebbero convincere la popolazione a mollare i talebani.

Un fiume di soldi, che in quasi dieci anni non sono bastati a sradicare il terrorismo e le retrovie pachistane utilizzate dagli insorti per attaccare le truppe della Nato in Afghanistan. Dagli attentati alla metropolitana di Londra, all'autobomba cilecca di Times square i terroristi che si ispirano ad al Qaida continuano a venir addestrati nelle famigerate aree tribali.

Secondo il New York Times, fino allo scorso anno, il Pentagono ha investito 12 miliardi di dollari nelle forze armate pachistane dall'11 settembre. Da quando è arrivato Barack Obama alla Casa Bianca sono aumentate le forniture di armi, tecnologia e istruttori. Tredici milioni di dollari sono stati spesi per sistemi di intercettazione delle comunicazioni taleba-

ne. Lo scorso luglio il Pentagono ha fornito ai pachistani 200 visori notturni, 600 radio e 9457 giubbotti antiproiettile. Per non parlare dei 10 elicotteri trasporto truppe di fabbricazione russa, Mi-17, richiesti dal generale Ashfaq Parvez Kayani, capo di stato maggiore pachistano.

Peccato che della valanga di dollari versata ai militari di Islamabad, non si sa dove siano finiti molti rivoli. L'ufficio contabilità del Congresso americano ha pubblicato un impietoso rapporto, che riguarda solo il periodo 2004-2007. Oltre 200 milioni di dollari sono stati pagati per il sistema radar difensivo del Pakistan, nonostante i talebani non abbiano forze aeree. Quarantacinque milioni di dollari avrebbero dovuto servire per costruire strade militari e bunker, che in gran parte non si sono visti. Un milione e mezzo di dollari è servito a riparare unità della marina, ovviamente mai impegnati nei combattimenti contro gli insorti. Gli esperti militari occidentali sono convinti, che molto denaro Usa sia stato semplicemente deviato dai generali pachistani per armarsi contro l'India.

I pachistani si difendono sostenendo che hanno catturato o ucciso un migliaio di terroristi stranieri ricercati. Alcune roccaforti talebane, come la valle di Swat, sono state espugnate con sanguinose offensive. Però rimangono in piedi i santuari in nord Waziristan e altre zone tribali.

Islamabad vorrebbe di più dagli americani: elicotteri Apache ed i micidiali droni, i velivoli senza piloti armati con un missile teleguidato per gli attacchi mirati. Lo stesso presidente pachistano, Asif Ali Zardari, continua a lamentarsi che la guerra al terrorismo è costata 35 miliardi dollari e ha messo in ginocchio l'economia.